

PRESENTATION OF PAST-PRESENT

VENICE, FEBRUARY 16, 1995/ ROME, JUNE 7, 1995

Irving Lavin, Institute for Advanced Study, Princeton, NJ

I must first of all express my gratitude to Einaudi Editore, who have done such a splendid job with the Italian edition of this book. Not only did they produce a beautiful book, but it was a great, and refreshing pleasure to work with them. They were extremely conscientious and efficient, such as I have never experienced with an American publisher. No wonder the Italian publishing industry, especially in the history of art, is the wonder and envy of the world! Before proceeding to what I have to say today, however, I must explain that the editors, unbeknownst to me, changed the title of the book, which would have been in Italian as follows: *Passato-Presente. Saggi sullo storicismo nell'arte da Donatello a Picasso*. It was important that the first two words were hyphenated because I wanted to make a play of words on the idea of a verb tense, a verb tense that was obviously impossible—a chimera. Perhaps the title was too cumbersome, or, more probably perhaps, the idea of such a linguistic bastard is unacceptable in the classic language of Italy. But in English the compound noun perfectly expressed the hybrid relationship in time that is the real subject of the book.

Riflettando su questo libro dopo tanti anni di preparazione, il pensiero che mi viene più insistente in mente è quello, citato nella prefazione, con cui Edgar Degas definì l'opera d'arte—una delle più profonde autoconfessioni che si possa immaginare. "Un quadro," disse, "è una cosa che richiede tanta astuzia, malizia e immoralità quanta richiede un delitto. Fingalo, e aggiunga un pizzico della natura" ("un tableau est une chose qui exige autant de rouerie, de malice et de vice que la perpetration d'un crime").

Certo, con questo detto Degas voleva sottolineare l'elemento d'inganno, cioè l'elemento creativo nell'impressione di una trancia di vita, ciò che l'artista ricercava. Ma io sono convinto che, almeno in parte, la frase di Degas era anche una vera e propria confessione—espiazione si potrebbe quasi dire—del rapporto tra l'artista e le sue fonti d'ispirazione, sia visivi che concettuali. Un rapporto di spietata rapina, arroganza da una parte, ma che lascia dall'altra un po' la voglia di confessarsi. In quest'ultimo senso il detto di Degas definisce, con la sua consueta eleganza e nonchalance, il rapporto tra passato e presente che questo mio libro cerca di indagare.

Questi saggi sono, confesso, trancie di vita di uno studioso, dove miravo di vedere nei riferimenti particolari di singole opere d'arte alle loro fonti, indizii più larghi e profondi del nesso tra il succedersi del presente, e recedersi del passato. Ho trovato, mirabile dictu, che presente è sempre arrogante, quasi per definizione, proprio perché si sente moderno, nuovo—magari anche, e forse soprattutto, quando si auto-disprezza, augurando, come si vede dappertutto oggi, un ritorno a tempi migliori più o meno antichi.

E si sente sempre il bisogno di confessarsi: questo per un motivo specifico e inevitabile—solo riconoscendo vecchio si può riconoscere il moderno, solo calcolando debito si può misurare il guadagno. Così il rapporto passato-presente diventa una specie di psicomachia, talvolta sublime, talvolta sanguinosa, ma comunque necessario se l'uomo spera di conoscere e forse anche perfezionare se stesso.

La frase di Degas ha anche un significato personale per me, in quanto esprime ciò che sento per l'Italia, le cui ricchezze fisiche, storiche, culturali e morali, ho sfruttato con altrettanto spietata passione per quarant'anni e più. Ho cercato di imperare in Italia ciò che significa, per bene o per male, essere umano. Figlio di poveri genitori ebrei immigrati in

America intorno al 1900, nato e cresciuto in una città provinciale della vasta pianura centrale, mi ricordo molto bene il fatto seminale nella mia scelta di carriera. Era la prima volta che senti, all'università, le parole "Piero della Francesca." Non avevo la minima idea del senso della frase, ma la musica sulle labbra m'incantava con una magia che non mi ha mai più lasciato. Il libro stesso è sotto l'incanto, perché circonda—senza volontà mia—tutta la mia vita da studioso: il primo capitolo su Donatello riprende sotto un aspetto nuovo—il passato presente!—l'argomento del mio primo lavoro giovanile, cioè la ripresa da parte di uno degli artisti più innovatori del Rinascimento, di forme da lungo tempo superate. Voglio quindi confessarmi con Degas di aver sfruttato senza vergogna la cultura vostra e la pazienza vostra—tanta e noiosa, in questo paese dove come in nessun'altro il passato è sempre presente, come sfida e spinta. E così espiando il mio delitto spero di aver guadagnato il merito di poter ringraziare all'Italia per il dono di una vita di pensiero e di piacere, e ai miei carissimi colleghi che hanno voluto partecipare—soprattutto Oreste Ferrari (Francesco dal Co), squisito amico e gentile promotore— all'inaugurazione di questo libro straniero ma devoto.